

Rivista MinoriGiustizia N.3/2019
Segnaliamo l'articolo

Il sistema di accoglienza e presa in carico dei nuclei di recente immigrazione a Bologna, possibilità di sperimentazione e integrazione fra pubblico e privato

di *Ilaria Arcara, Giuseppe Nicolini, Giacomo Rondelli**

3. L'esperienza della Cooperativa DOMANI e l'accoglienza alle famiglie migranti

Il “sistema di accoglienza”, di cui la Cooperativa DoMani si occupa, è situato presso l'Eremo di Ronzano, che i frati dell'Ordine dei Servi di Maria hanno messo a disposizione della Curia Bolognese affinché diventasse spazio per i migranti.

Si è cominciato ad accogliere minori stranieri non accompagnati, poi si sono aperte altre strutture sulla base dei bisogni emergenti che si presentavano di volta di volta, in piena collaborazione e condivisione con il Servizio Protezioni Internazionali, quali appartamento per neo maggiorenni e comunità di famiglie con il progetto “Corridoi umanitari”.

Si ritiene, infatti, che la collaborazione e l'integrazione pubblico-privato sociale costituiscano l'elemento fondante del lavoro sociale.

Anche l'accoglienza alle famiglie migranti ha rappresentato un obiettivo primario, tanto che in data 31 maggio 2018 sono arrivate a Bologna le prime famiglie eritree attraverso il progetto “Corridoi Umanitari”.

Le tre famiglie sono state direttamente selezionate in Etiopia presso alcuni campi profughi al confine con l'Eritrea e il criterio usato si è basato sulla valutazione della vulnerabilità dei soggetti, così come è stato scritto nella convenzione firmata tra il Ministero degli Interni italiano, il governo Etiopico e la Comunità di Sant'Egidio, promotrice con la Caritas italiana del progetto.

Le famiglie sono giunte in Italia nel rispetto della legalità: hanno ottenuto un visto d'ingresso dall'Ambasciata italiana in Etiopia e sono arrivate in aereo. Dal momento in cui sono atterrate hanno potuto percepire la possibilità di modificare il loro percorso di vita, la cui prima tappa è stata la presentazione della richiesta per ottenere il riconoscimento dello status di protezione internazionale.

* Ilaria Arcara: Coordinatrice U.O. Servizio Sociale, Servizio Protezioni Internazionali, ASP Città di Bologna, ilaria.arcara@aspbologna.it;

Giuseppe Nicolini: Coordinatore SPRAR/SIPROIMI Ordinari, DM e MSNA; Servizio Protezioni Internazionali, ASP Città di Bologna, giuseppe.nicolini@aspbologna.it;

Giacomo Rondelli: Project Manager Domani Società Cooperativa Sociale, giacomo.rondelli@coopdomani.com

Le famiglie accolte presso l'Eremo di Ronzano dalla Cooperativa DoMani sono state per lo più monogenitoriali: madri con più figli minori, nuclei familiari e una madre a cui, per decreto del tribunale per i minorenni, erano stati allontanati i figli, salvo poi decretarne il ricongiungimento all'interno della struttura.

L'obiettivo dell'accoglienza non si è limitato ad ottenere i documenti necessari per la loro permanenza legale in Italia, ma è stato quello di intraprendere, con l'intero nucleo, un percorso di inserimento e d'integrazione nella società italiana.

L'obbligo scolastico che vige in Italia, che include i minori stranieri dai 6 ai 16 anni, è sicuramente il primo basilare e prezioso strumento che permette a molti bambini ed adulti di avviare un percorso di conoscenza della nuova realtà. La scuola è il primo luogo che attiva processi di apprendimento della lingua, permette il confronto con abitudini alimentari diverse, offre la possibilità di comprendere i meccanismi e i percorsi di un contesto istituzionale, annovera un accostamento tra identità differenti e mette in condizione di sviluppare relazioni con gli insegnanti, con i compagni e tra famiglie.

Mentre per i bambini è più semplice e lineare l'adattamento al cambiamento, e quindi il nuovo inserimento in una realtà completamente nuova, assai complicato risulta esserlo per i genitori, in particolar modo per le madri sole.

L'esperienza presso l'Eremo di Ronzano ha provocato diverse riflessioni: l'accoglienza in Italia non era percepita dalle madri come un'occasione per rivedere i propri modelli educativi, dando per scontato che quanto vissuto come figlia e riproposto come genitore sia considerato un modello universale.

L'entrare nel merito delle modalità educative da parte degli educatori non è sempre stato vissuto positivamente: *“siamo venuti in Italia per sfuggire alla fame e alla violenza, non per imparare quello che sappiamo già fare”* sembrano dire ancora oggi le madri.

Sul piano della realtà, l'educazione dei figli in Africa, e specificatamente in Eritrea, Sud Sudan e Somalia (Paesi da cui provengono le nostre famiglie), è molto diversa rispetto all'educazione europea. Basti pensare che le nostre leggi obbligano un genitore a farsi carico di un figlio almeno fino al compimento del diciottesimo anno; a nessun genitore europeo verrebbe in mente di concedere ai propri figli certe autonomie, come consentire a un figlio di 6 anni di restare da solo in casa, oppure considerare i bambini già all'età di 10 anni completamente autonomi e quindi non bisognosi di attenzioni da parte della madre. L'inversione dei ruoli, ossia bambini che cucinano da soli anche per il resto della famiglia è considerata legittima e, anzi, positiva.

Per non parlare della concezione di punizione: per esempio una madre del Sud Sudan conosce come mezzo punitivo solo l'utilizzo della forza e non dispone di strumenti alternativi per ottenere il rispetto delle regole. La punizione fisica è considerata una “buona” pratica in molti Paesi africani.

Ottenere modifiche dello stile educativo è un'operazione complessa e richiede, attraverso una relazione fiduciaria, tempi lunghi.

Non è facile convincere queste madri che il ruolo della struttura di accoglienza non è limitato alla soddisfazione dei bisogni primari, ma che un reale processo di

integrazione presume anche il rispetto delle leggi, comprese quelle che riguardano i diritti evolutivi dei figli.

Ciò comporta una fatica considerevole da parte degli educatori, che vedono aprirsi una diversa visione della situazione esperienziale tra genitori e figli, poiché da una parte i bambini facilmente colgono le differenze degli stili educativi, mentre dall'altra le madri faticano a capire e accettare nuovi metodi. I bambini recepiscono in tempi brevi come il modello educativo familiare sia alternativo a quello dei genitori dei compagni e a quello scolastico; un confronto a svantaggio della propria famiglia può sedimentare nel tempo un sentimento di rancore e di rifiuto verso la propria famiglia.

È chiaro che a questo punto diventa fondamentale il ruolo di una persona che conosca profondamente le due realtà (italiana ed africana) che funga da mediatore e aiuti il genitore ad avvicinarsi ed entrare nella nuova realtà circostante.

Non è sufficiente, per quanto importante, la comune conoscenza della lingua, ma è necessario che il tramite, che può essere un africano già residente da molti anni in Italia o un italiano che abbia vissuto a lungo in Africa, conosca a fondo gli usi, i costumi e le tradizioni e sappia, partendo da questi, facilitare la comunicazione e la comprensione di tanti aspetti della vita quotidiana.

Inoltre il mediatore favorirà l'incontro e il confronto tra le culture in un clima che escluda ogni tentativo di prevaricazione.

Un altro aspetto da considerare, da cui non si può prescindere in un percorso di integrazione, consiste nello stile di vita comunitario da cui queste famiglie vengono "strappate": in Africa, infatti, si vive in villaggi dove il vicino di casa è considerato un familiare, dove non esiste la proprietà privata e anche l'educazione dei figli è condivisa. In Italia lo scenario è opposto: non c'è più una comunità educante, sono rare le occasioni di condivisione e di vita comune e l'educazione dei figli è considerato un diritto riservato alle sole famiglie.

Ciò comporta che una famiglia straniera tenda ad isolarsi o a ricercare persone della stessa origine, invece di cercare un appoggio in questa realtà sconosciuta e incomprensibile.

Per quanto la scuola sia di basilare importanza, occorre tuttavia prevedere anche altri percorsi integrativi, che comprendano aspetti legali, culturali e formativi.

La presenza dei bambini è fondamentale per il coinvolgimento degli adulti e occorre promuovere e favorire esperienze di comunione con altre realtà, dove sia possibile creare relazioni e occasioni di confronto. Per gli adulti, e in particolare per madri sole, è di vitale importanza creare occasioni che consentano la libera espressione della propria cultura di appartenenza, senza la preoccupazione di essere oggetto di valutazioni negative basate su pregiudizi. Sarebbe opportuno privilegiare il confronto con realtà locali, mediante incontri con gruppi parrocchiali o di quartiere, che favoriscono scambi in situazioni vissute come simmetriche.

Il processo di inserimento globale di queste famiglie richiede molto tempo, per cui va da sé che i progetti pensati a questo scopo siano di lunga durata e debbano coinvolgere non solo la struttura accogliente, ma anche le comunità circostanti.